

## CXX.

## TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1903

## Presidenza del Presidente SARACCO.

**Sommario.** — *Messaggio del presidente della Corte dei conti — Congedo — Giuramento del senatore Pedotti — Incidente sull'ordine del giorno — Parlano i senatori Pelloux Luigi, Casana e Rossi Luigi ed il ministro di agricoltura, industria e commercio — Seguito della discussione generale del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1903-904 » (N. 218) — Discorsi dei senatori Carnazza-Puglisi e Carta-Mameli — Rinvio del seguito della discussione alla seduta successiva — Incidente sull'ordine del giorno — Avvertenza del Presidente.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 30.

È presente il ministro di agricoltura, industria e commercio; interviene più tardi il ministro della guerra.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente il quale è approvato.

**Messaggio del presidente della Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Prego il signor senatore, segretario, Di San Giuseppe di dar lettura di una lettera pervenutami dal presidente della Corte dei conti.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, legge:

« Roma, 2 dicembre 1903.

« In esecuzione del disposto della legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di partecipare all'E. V. che nella seconda quindicina di novembre u. s. non venne fatta da questa Corte alcuna registrazione con riserva.

« Il presidente  
« G. FINALI ».

PRESIDENTE. Do atto al presidente della Corte dei conti di questa comunicazione.

**Congedo.**

PRESIDENTE. Il senatore Ponsiglioni domanda un congedo di un mese, per motivi di salute. Se non si fanno opposizioni, questo congedo s'intenderà accordato.

**Giuramento del senatore Pedotti.**

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor ministro della guerra, generale Pedotti, di cui vennero convalidati i titoli per la nomina a senatore nella tornata di ieri, invito i signori senatori Ricotti e De Angeli d'introdurlo nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor senatore Ettore Pedotti viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al signor Ettore Pedotti del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

**Incidente sull'ordine del giorno.**

PELLOUX LUIGI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PELLOUX LUIGI. Vorrei pregare il nostro onorevolissimo presidente di domandare all'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio, se ha una risposta da fare al Senato da parte del presidente del Consiglio, circa la mia proposta di ieri.

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Mi feci un dovere di comunicare all'onor. presidente del Consiglio il desiderio dell'onor. senatore Pelloux. Il presidente del Consiglio mi ha fatto notare che era impegnato nella discussione politica nell'altro ramo del Parlamento; ed in questo momento appunto egli sta parlando alla Camera di dove io vengo. Io non ho una risposta precisa alla domanda dell'onorevole signor senatore Pelloux perchè il presidente del Consiglio, oltre che essere impegnato nella discussione politica, è impegnato a discutere anche il bilancio dell'interno che è iscritto dopo, sempre nell'altro ramo del Parlamento, nell'ordine del giorno.

PELLOUX LUIGI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PELLOUX LUIGI. Mi pare che sono stato ieri molto chiaro; malgrado ciò mi si viene a dire che non si risponde, e che si mantiene la decisione di discutere il bilancio dell'interno, dopo le comunicazioni del Governo, alla Camera dei deputati. Io confesso che non mi aspettavo questa risposta, data la inesattezza che ho rilevata ieri; ma poichè siamo a questo punto, non posso fare a meno di presentare al Senato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato ritiene suo diritto di discutere le comunicazioni di Governo immediatamente dopo finita la discussione analoga alla Camera dei deputati e passa all'ordine del giorno ».

PRESIDENTE. Chiedo al ministro di agricoltura se accetta questo ordine del giorno.

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Io pregherei il senatore Pelloux a voler ritirare o rinviare questo ordine del giorno perchè egli sa che è iniziata alla Camera una

grave discussione politica che potrà finire oggi. C'è da credere che il bilancio del Ministero delle poste e telegrafi iscritto primo all'ordine del giorno della Camera duri pochi minuti, perchè molti capitoli sono già stati esauriti, ma potrebbe durare più lungamente. Di qui anche l'incertezza di poter dire quando verrà esaurito il bilancio dell'interno. Quindi pregherei l'onorevole senatore Pelloux, salvo il diritto del Senato sul quale non può mettersi dubbio da alcuno, di non insistere nel suo ordine del giorno.

Ora non posso certo dare io, nè lo può il presidente del Consiglio, una risposta precisa perchè essa deve dipendere dalla discussione impegnata all'altro ramo del Parlamento.

PELLOUX LUIGI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PELLOUX LUIGI. Io veramente non posso consentire in quanto ha detto ora l'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio; non vedo assolutamente che cosa c'entri quello che si farà alla Camera dei deputati nella discussione sul bilancio delle poste e dei telegrafi, e su quella dell'interno, quando sta il fatto preciso che noi siamo qui a definire ciò che si dovrà fare dopo la fine della discussione delle comunicazioni del Governo alla Camera, per ciò che riguarda l'azione del Senato.

L'onor. ministro dell'agricoltura, industria e commercio dice: il bilancio delle poste e telegrafi può durare molto e poco. È precisamente per questo che io ho sollevato la questione. Ripeto, sono dolentissimo, ma insisto, perchè vedo, in tutto ciò, che il Senato non è tenuto nel conto che si deve tenere.

CASANA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CASANA. L'argomento sollevato dall'onorevole Pelloux è di grandissima importanza, e si comprende che il Senato si sia preoccupato grandemente di quanto è avvenuto; ma precisamente per l'importanza della questione a me sembra che dovrebbe essere discutibile (e in questo mi rimetto alla saviezza del nostro egregio presidente) se una proposta fatta, sia pure sotto forma di ordine del giorno, facendo seguito soltanto alla lettura del verbale, possa essere oggetto di votazione in questa seduta. Io non posso astenermi dal ritenere che essa ha tutto il carattere di una mozione, la quale mozione dovrebbe essere inserita nell'ordine

del giorno e trattata nella prossima seduta. In questo mi rimetto alla saviezza del nostro presidente e siccome precisamente la questione sollevata dal senatore Pelloux è indubbiamente di grande gravità, per il decoro del Senato, pare a me che sia molto meglio che essa sia iscritta nell'ordine del giorno della prossima seduta e possa quindi da una parte, se è possibile, dare occasione alle giustificazioni del presidente del Consiglio, e in ogni caso essere trattata a ragion veduta dal Senato.

PELLOUX LUIGI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PELLOUX LUIGI. Io osservo al senatore Casana che questo è un ordine del giorno che viene in seguito ad una discussione. D'altra parte il rimandare questo come una mozione equivale a dire, non ne facciamo niente, perchè intanto si comincia alla Camera il bilancio della poste e telegrafi, quindi quello dell'interno, e le comunicazioni del Governo potremo discuterle quando Dio vorrà.

Ora tutto questo a me non pare serio. Io mantengo il mio ordine del giorno; il Senato decida quello che crede, ma io mi sento in obbligo di mantenerlo.

ROSSI LUIGI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ROSSI LUIGI. Credo anch'io che sia fondata la obiezione presentata dal collega Casana: e pure io deferisco all'autorità del nostro onorevolissimo presidente, in ordine alla seguente proposizione: che l'iscrizione di una mozione deve essere fatta all'ordine del giorno successivo a quello in cui sia stata presentata.

Ma un'altra considerazione mi permetto di sottoporre alla saviezza del Senato. Io comprendo che possa spiacere all'onore Pelloux di differire la espressione del suo spirito politico sulle comunicazioni del Governo; ma io domando anche in quale condizione la proposta del senatore Pelloux venga a mettere il Senato.

Cosa dobbiamo discutere? Una mozione relativa alla distribuzione dei lavori parlamentari. Ma allora sarà giusto di parlarne nella discussione sulle comunicazioni del Governo, perchè essa si risolve in un'altra censura all'indirizzo politico del Ministero e all'ordine che esso impone ai nostri lavori. Ma votate ora una mozione che va diritta a ferire il presidente del Consiglio, mentre questi è occupato alla Camera

a me parrebbe far cosa che non è nemmeno al livello di quella dignità del Senato che sta tanto a cuore al senatore Pelloux e che lo ha indotto a presentare la mozione. Per queste ragioni io credo che se l'on. Pelloux insiste nella sua proposta debba essere iscritta all'ordine del giorno di domani. E se si vorrà passare oggi al voto, per conto mio, dichiaro che voterò contro.

PRESIDENTE. Non è mestieri che intervenga l'autorità del presidente, come gli oratori precedenti hanno chiesto. Quando sopra una proposta qualsiasi viene domandata la sospensiva, è certo che questa domanda ha di diritto la precedenza. Senza entrare dunque nel merito della questione, dal momento che è stata fatta istanza affinché questa proposta venga rinviata a domani, io non posso fare a meno d'interrogare il Senato su questo punto; e ciò senza menomare affatto i diritti dei singoli senatori.

ROSSI LUIGI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI LUIGI. Io riconosco la gravità di ciò che l'onore presidente mi ha obbietato; ma non vorrei che ci trovassimo domani in principio di seduta a discutere il medesimo argomento. Quindi formulerei così la domanda di sospensiva: che la mozione dell'onore Pelloux sia discussa insieme alla sua interpellanza relativa alle comunicazioni del Governo (*Movimenti in vario senso*).

PRESIDENTE. Ella è in diritto di chiedere la sospensiva, ma non più di questo...

ROSSI LUIGI. Temo che domani saremo qui ancora a fare la stessa discussione...

PRESIDENTE. Noi abbiamo diritto di fissare il nostro ordine del giorno. Si farà un ulteriore rinvio solo se vi saranno circostanze nuove che lo impongano. Qui si tratta di affermare un diritto, perciò io non posso far altro che rinviare la proposta del senatore Pelloux a domani...

ROSSI LUIGI. Allora mi limito a chiedere la sospensiva fino a domani...

PELLOUX LUIGI. Non ho difficoltà che la discussione sia rinviata a domani in principio di seduta.

PRESIDENTE. Allora pongo ai voti la proposta del senatore Luigi Rossi e cioè che la discussione di questa questione sia rinviata a domani in principio di seduta.

Chi approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

**Seguito della discussione del disegno di legge:**  
« Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1903-904 » (N. 218).

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca la continuazione della discussione dello « Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura industria e commercio ».

Come il Senato ricorda, ieri venne iniziata la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Carnazza-Puglisi.

CARNAZZA-PUGLISI. Onorevoli colleghi, ieri quando l'egregio senatore Ponti ha parlato delle società cooperative io ho ascoltato religiosamente il suo discorso perchè tutto il bene che egli diceva di queste istituzioni, non era che una riproduzione fedele della verità; ma quando egli conchiudeva perchè a queste istituzioni, a queste società cooperative, fossero accordati dei premi, allora un sentimento di reazione in me si è destato perchè, dichiaro francamente, io sono nemico di ogni premio e di ogni privilegio.

Io non ho compreso mai nè la democrazia politica coi privilegi, nè la democrazia economica coi premi; un sistema economico a base di privilegi non può assolutamente coesistere con un sistema politico a base di libertà, come un sistema politico a base di libertà è impossibile che possa avere un sistema economico a base di privilegi, l'uno distrugge l'altro. Saremmo in una lotta permanente, e la prova di ciò ce la dà l'esperienza che ci ha insegnato in tutti i modi questa verità.

Credo che il Senato ha ancora presente tutto quello che è stato detto e fatto e legiferato per la marina mercantile, i privilegi, i premi; ma i risultati sono stati visti. Grazie ai privilegi, grazie ai premi alla marina mercantile, noi abbiamo fatto la concorrenza a noi stessi e il danno economico è stato maggiore, immensamente maggiore di qualunque vantaggio che la marina mercantile ne avesse potuto ricavare. E adesso siamo già a dire: abbandoniamo il sistema dei premi alla marina mercantile, perchè la prova è fatta, ed il danno è stato immensamente maggiore dell'utile.

In fatto di società cooperative bisogna guardare questa specie di istituzioni per lo scopo che le medesime si propongono. Infatti lo scopo

delle società cooperative non è che uno solo, il quale, raggiunto, fa cessare l'esistenza delle società cooperative.

La determinazione del prezzo delle cose sul mercato è il risultato di due fattori cioè: l'offerta e la domanda: il costo di produzione.

Sono due leggi economiche immutabili, invariabili, checchè ne dicano tutti gli scenziati, che del resto sono perfettamente d'accordo sulla materia.

La determinazione del prezzo in base all'offerta e alla domanda ha una tendenza invincibile ad equipararsi al costo di produzione; perchè difatti se l'offerta è maggiore, la conseguenza è che la produzione diminuisce. Se poi maggiore è la richiesta la conseguenza è che la produzione si accresce, perchè la tendenza invincibile a determinare il prezzo delle cose è il costo di produzione.

Ora le società cooperative, siano di produzione, siano di consumazione, non si propongono se non di controllare questa verità scientifica, di controllare questa legge inalterabile della natura.

Quando noi ci cooperiamo per una determinata produzione, o per determinato consumo, nell'uno come nell'altro caso non facciamo se non vedere quanto effettivamente costa la cosa. La Società cooperativa non si propone se non la determinazione del giusto prezzo delle cose. Se questo è il suo proposito, che cosa costituisce il premio alle Società cooperative? Il premio alle Società cooperative costituisce un privilegio, costituisce un attentato alla libertà del lavoro. Infatti una gran parte delle Società cooperative vogliono conservati tanti privilegi. Il privilegio di non pagare certe imposte, il privilegio di non pagare gli atti per la costituzione della Società, il privilegio di vivere in un determinato modo, o distribuire le cose in una determinata maniera. Tutti questi sono privilegi ed attentati alla libertà del lavoro, ed il Senato me lo ammaestra, sopra questo particolare, come sede della cultura dei principi liberali economici.

Assegnando dei premi alle Società cooperative lungi dal seguire la legge naturale della divisione e delle associazioni del lavoro, non facciamo altro se non organizzare il lavoro. E non è necessario che io sviluppi questa tesi avanti il Senato, perchè l'organizzazione del

lavoro è esclusivamente un'idea, non voglio dirla o qualificarla altrimenti: un'idea socialista la quale ha fatto la sua prova. L'esperienza dell'organizzazione del lavoro fatta in Francia nel 1848.

Che cosa fruttò quell'organizzazione del lavoro? Il più grave danno non solo alla Francia, ma a coloro che ne erano i propugnatori. L'organizzazione del lavoro in Francia oltre che ha portato la rovina economica della Francia in quel momento, portò dalla Repubblica all'Impero e dall'Impero a Sedan. E perchè? Perchè l'organizzazione del lavoro si ebbe nella Repubblica e si ebbe nell'Impero. Dunque, o signori, bando ai privilegi delle Società cooperative. Queste Società sono istituzioni che nascono spontaneamente per controllare il principio della libertà economica nella determinazione del prezzo: quando il prezzo si riconosce giusto, la cooperazione non ha più ragione di essere. L'esperienza ci ammaestra: l'Inghilterra è stata forse la culla originaria di queste istituzioni: ed in questa culla, fintantochè il capitale o il lavoro, l'uno e l'altro, erano esercitati in monopolio, la cooperazione è stata fiorente, quando però la libertà si è inaugurata in tutta l'estensione del suo termine, allora le Società sono scomparse come per incanto; anche la prima delle Società cooperative, è quasi scomparsa o non ha avuto alcun progresso. E da noi? L'onorevole ministro può trovare negli atti dei documenti che constataano questa verità tanto per le cooperazioni di consumo quanto per quelle di produzione, con la libertà assoluta del lavoro e con l'esonazione completa del monopolio dei capitali.

Che cosa si trova, che cosa si vede ogni giorno? Che nel monopolio del capitale o del lavoro la cooperazione diventa fiorente immediatamente, perchè vi dà la sua produzione o la cosa da consumare a più buon mercato. Viceversa gli elementi costitutivi della produzione libera, indipendente, assoluta, vi danno il costo di produzione; e allora la Società cooperativa finisce. Nè quello che mi diceva ieri un egregio collega è possibile. Egli diceva che l'operaio ci guadagna sempre colla cooperazione, perchè grazie alla cooperazione riceve la sua giusta mercede; ma questo è un errore. Quando si ammette il principio della libertà, questo operaio la sua giusta mercede la può

trovare e forse anche migliorare nel campo della libertà invece di ricorrere alle cooperative; solo quando egli trova il capitale vincolato, monopolizzato, trova il vantaggio con la cooperativa, perchè col capitale monopolizzato ne viene la conseguenza che il lavoro è depresso e quindi la mercede è diminuita, e con la cooperazione ricava tanto utile e beneficio quanto non può ricavarne dal mercato libero. Ma quando il mercato libero non ha il monopolio del capitale, l'operaio non percepisce che o la medesima retribuzione o una retribuzione maggiore, quindi la cooperazione manca di ragione. Mi guarderei bene però dal supporre, che la cooperazione, dietro quello che ho detto, non arrechi dei grandi vantaggi alla classe operaia, al proletariato; i vantaggi che la cooperazione reca sono immensi, ma ripeto sono immensi per rompere il monopolio e per attribuire l'equa retribuzione della produzione. Ma quando questo limite è raggiunto la cooperazione non ha più ragione di essere. Se voi la volete poi conservare mediante un privilegio, allora costituite un attentato al principio della divisione e della libera associazione del lavoro medesimo, al principio della libertà economica e della libertà politica. Ma poichè siamo a parlare delle Società cooperative io devo dire che nella vigente legislazione credo abbiamo tutti gli elementi perchè queste istituzioni non solo crescano ma siano fiorenti, appunto per la molteplicità delle forme onde possono essere consentite. Verò è che nella origine, e specialmente in Germania, il sistema della cooperazione a responsabilità personale è stato quello che ha dato maggiori vantaggi; ma fu un impulso, fu un momento, perchè se si consulta la legislazione e la politica riguardante questa istituzione in Germania si trova che man mano queste Società hanno cessato di rispondere ad una responsabilità reale personale per rivolgersi esclusivamente sulla contribuzione. Epperò la Società a responsabilità illimitata, o Società aperte (formola tedesca) sono state cambiate in Società per azioni, in Società anonime.

Da noi il legislatore è stato anche molto più provvido, perchè anche in questo caso ha saputo temperare quello che era necessario per l'interesse dell'industria e nello stesso tempo indispensabile per garantire la responsabilità personale dell'individuo. Ha stabilito

la possibilità dell'accrescimento o della diminuzione della garanzia personale o reale, ma la pratica, secondo me, ha deturpato il pensiero del legislatore; infatti queste società cooperative nella generalità vengono chiamate società a *capitale illimitato*, mentre che la formola non avrebbe dovuto e potuto essere questa, ed avrebbe dovuto essere, secondo la legge, società a capitale variabile.

Pertanto, seguendo il sistema legislativo vigente, troviamo quanto è necessario nell'interesse dell'industria, nell'interesse del commercio, nell'interesse dell'operaio, perchè effettivamente si abbia il vantaggio di questa istituzione, chiamata cooperazione per assicurare il suo lavoro, o meglio la mercede che gli è dovuta, per assicurare il giusto prezzo delle cose che egli ha bisogno di consumare e che egli ha bisogno anche per produrre. Al di là di questo, giammai; al di là di questo non abbiamo che il privilegio, e il privilegio è contrario alle industrie, e il privilegio, non è d'uopo che io lo dica a voi, lungi dal giovare, danneggia e costituisce quello che più una violazione del diritto sacro di proprietà garantito dallo Statuto.

Io, o signori, comprendo e so che anche i più rigorosi principii della scienza subiscono e devono subire, necessariamente, delle modificazioni per l'influenza politica.

La politica oggi è qualche cosa che si impone su tutto, anche sulla scienza; ed uno scrittore tedesco, il Trendelenbourg, che va per la maggiore, scrive appunto questo: che cioè alla rigidità del principio economico bisogna fare delle modificazioni, delle concessioni, grazie alla politica. Le idee socialiste, o signori, costituiscono una corrente vertiginosa che non si arresta di fronte a qualunque principio scientifico.

È una corrente impetuosa che l'uomo politico deve saper guidare, per far sì che nei suoi vortici non travolga tutto e tutti. Ed è appunto per ciò che in politica bisogna non arginare queste correnti ma regolarle, per far rilevare i danni e gli inconvenienti che ne derivano. Questo è ciò che l'uomo politico si deve preparare a dimostrare, nell'interesse tanto di coloro che seguono la corrente, quanto di coloro che la temono. Di coloro che la seguono, per dire: che il principio della libertà non è di ostacolo alle loro idee, ma che le medesime

conducono a risultati deplorabili per lo Stato e per i cittadini. Di coloro che la temono, per dire: rassicuratevi, perchè queste valvole di sicurezza sono aperte o per deviarla o per farla finire in un delta, in cui l'impeto della corrente medesima viene naturalmente ad arrestarsi.

Io ho propugnato ed ho votato la istituzione dell'Ufficio del lavoro perchè ho creduto e credo che all'operaio si debba rendere conto della retribuzione che si ottiene mediante il lavoro e mediante il capitale. È giusto che gli si dia prova di quanto si è guadagnato, e di ciò che è il risultato dei diversi elementi di produzione.

Questo io lo reputo utile e giusto, epperò lo ammetto. Io sono propugnatore, se volete, delle società cooperative, come istituzioni tendenti a dimostrare esclusivamente qual è il giusto prezzo delle cose, appunto perchè colui che produce sappia sul mercato il prezzo del pane o della luce, o di qualunque cosa egli consumi, poichè ha bisogno di consumare per produrre. Ma c'è ben altro. Credo che nello stesso tempo sia necessario ed utile aprire altre valvole di sicurezza; è bene, necessario ed utile preoccuparsi di un fenomeno che oggi è stato riconosciuto come un diritto. Ma, noti il Senato, è stato riconosciuto come un diritto per ragioni politiche, non per ragioni scientifiche; cioè il diritto allo sciopero.

Il diritto allo sciopero, considerato individualmente, non organizzato, è un diritto: ognuno è padrone di lavorare o non lavorare, il diritto allo sciopero considerato come organizzazione non è un diritto, malgrado riconosciuto generalmente, ma è riconosciuto per ragioni politiche: e ne do la dimostrazione apodittica. Certamente, coloro i quali sono possessori degli altri elementi o fattori della produzione, i capitalisti o i proprietari della terra se domani si organizzino in monopolio o *trust* per stabilire che il loro capitale deve produrre dei determinati interessi o le loro terre devono produrre una determinata rendita, questo è un monopolio ed è evidentemente punito dalla legge. Ora quando ci riuniamo esclusivamente perchè il nostro lavoro sia pagato in determinata maniera al disopra di quel che il libero mercato, la libera concorrenza porta, non si tratta che della organizzazione di monopolio.

Il primo era il monopolio del capitale, e il secondo il monopolio del lavoro.

Di fronte alla massa operaia, di fronte al popolo ordinariamente la ragione scientifica non vale, non è un argine che si può frapporre alla corrente impetuosa di questa idea.

Noi ci troviamo spesso di fronte agli operai e, specialmente nelle nostre plaghe, di fronte all'operaio delle campagne, e facciamo ogni giorno i conti per vedere qual è il prodotto che il proprietario ricava da questa benedetta terra, dall'infelice capitale che gli danno perchè possa produrre, e siamo costretti giorno per giorno a riconoscere che effettivamente la retribuzione è minima, ma la risposta è unica ed è giusta. Ma che cosa ho da perdere io a desiderare, a volere quando mi si consiglia che volendolo lo avrò?

È evidente che chi non ha niente da perdere ha tutto da guadagnare, dunque che cosa dovete fare, che cosa potete fare? Avvertire il male, ma far subire tutte le conseguenze dei danni che si sono voluti non ostante l'avvertimento, e perciò occorre che si abbia intiera e completa la dimostrazione del danno che ne può derivare.

Ebbene, egregi signori senatori, di tutti gli scioperi che si sono verificati in Italia noi non abbiamo una statistica per poter dire agli operai: voi avete perduto tanto; o viceversa: avete guadagnato tanto. Se questo bilancio potessimo presentare, noi avremmo una dimostrazione completa.

Io, non per desiderare del male al prossimo, e malgrado non si trattasse del nostro paese, ma io ho desiderato che lo sciopero di Marsiglia e di Monceaux-les-Mines durasse ancora sei mesi, e vi assicuro che l'Europa ne sarebbe stata felice, perchè scioperi in avvenire, almeno durante una generazione, non ne sarebbero accaduti.

I danni che la Francia ha inteso dagli scioperi di Marsiglia e di Monceaux-les-Mines sono di tal natura che hanno fatto esclamare a patrioti francesi, repubblicani di puro sangue: « Sedan non è stata la rovina della Francia, la vera rovina sono stati bensì gli scioperi di Marsiglia e di Monceaux-les-Mines ». Il danno che la Francia ha ricevuto, e più che la Francia gli operai, da questi scioperi ammontano non a milioni ma a miliardi.

Ebbene io non trovo che il nostro Governo, i nostri uomini di Stato abbiano fatto nulla per rilevare questa verità nelle masse. Noi abbiamo avuto uno sciopero dei ferrovieri il quale è tornato a loro pro, e chi sa dove arriverà specialmente col vento che spira di un esercizio di Stato; ma è la politica della corrente vertiginosa che non ammette osservazione, che s'impone con autorità assoluta, la forza, vero esempio di moralità!

Signori, dopo tante leggi votate ora per la organizzazione di un lavoro ed ora per uno scopo filantropico, abbiamo simultaneamente il socialismo organizzatore ed il socialismo filantropico, e c'è davvero pericolo di portare la testa sulle spalle, dovendo lavorare e vivere secondo l'altrui talento!

Siamo in un paese libero ma per vivere come ad altri piace.

Noi ci dobbiamo curare come vuole lo Stato, difendere come vuole lo Stato, dobbiamo camminare come vuole lo Stato e dobbiamo riunirci altresì come vuole lo Stato, come vuole il Governo, dove tutti sono capaci, intelligenti ed onesti, per diventare inetti o immorali quando vogliamo vivere liberi ed indipendenti. Questa non è libertà politica, nè economica!

Ma avrei di più a dire grazie sempre allo Stato ed a certe fiorenti istituzioni. Un tempo dicevasi sacra la proprietà morale, la libertà dell'opinione, della credenza, del sentimento dell'onore, ecc., dei principii politici economici e religiosi. Ma oggi i tempi, grazie a questa pretesa libertà, sono mutati ed è carità fraterna e canone evangelico non rispettare la proprietà morale altrui quando le sue opinioni non corrispondono alle proprie.

Epperò, o voi avete le mie idee e siete un grand'uomo, o voi non le avete, e potete essere anche un'arca di scienza e siete un'oca.

Ecco la libertà di questa nuova epoca, ecco la libertà in preda alla quale noi siamo costretti di vivere. E che cosa ha fatto e fa il Governo per dire voi siete rispettati nella sacra proprietà morale?

La legge provvede. È da due anni che sento gridare da tutte le parti libertà di sciopero, ma libertà di lavoro. Ma la libertà di sciopero è un fatto vero, mentre la libertà di lavoro, mi si permetta che lo dica, o signori, è una parola che spesso è vuota di senso, perchè non

vale che il ministro proclami questa libertà e che il Governo lo dica anche in tutti i tuoni.

Quando io vedo alla porta del mio stabilimento cinquecento, mille o duemila operai i quali vogliono per forza ciò che forse pur volendosi non si può dare, come si può dire essere in uno stato di libertà materiale e morale da poter resistere? No, novantanove su cento sono nella condizione di dover soggiacere alla forza bruta, abbenché effettivamente non si sia stata consumata una violenza materiale.

Nè basta. Il Governo ha sempre mantenuto il principio della libertà perchè coloro i quali hanno attentato al lavoro sono stati arrestati e condannati.

Io ammetto tutto questo, ma disgraziatamente quell'individuo che voleva usare della libertà è morto. Che bella soddisfazione è in questo caso!

Ma prevenire non si può, bisogna reprimere. Per me in questi casi bisogna prevenire perchè è allora solo che la libertà del lavoro può funzionare, è allora solo che effettivamente si può stabilire il principio economico del mio e del tuo. Ma quando noi siamo viceversa coartati, o moralmente, o fisicamente, o materialmente allora è finita qualunque libertà di lavoro. E questo è derivato esclusivamente dal fatto che si è cercato non di correggere, non di chiarire i tristi effetti di questa corrente, ma viceversa di continuarli, di seguirli, di carezzarli e di ingrossarli.

Nè questa, o signori, credete che sia una esagerazione, perchè è lungi da me ogni idea di opposizione molto più che come ho detto con anticipazione, sono e sono stato propugnatore del principio che è impossibile arginare queste correnti, ma, come ho detto, e come ripeto, è doveroso d'altra parte il guidarle e il dimostrare gli effetti e provare cogli atti, con i documenti e colle conseguenze risultate dai fatti, come questo andazzo non è se non di danno principalmente a questa classe proletaria che pare si voglia portare sugli scudi. Si fanno delle questioni e si parla di lotta di classe che non ha esistito, non esiste e non può esistere sotto tutti gli aspetti. Ma tutti noi possiamo essere propugnatori di questa lotta di classe, ma contro di chi? Evidentemente contro di noi stessi.

Io ho sentito l'operaio che, quando si parla di lotta di classe, dice: e che? devo lottare contro me stesso? Perchè quando il proprietario gli ha fatto i conti della sua retribuzione, degli utili che ricava dalla proprietà, e il capitalista ha mostrato che il suo capitale nello stato attuale impiegato sulla proprietà ed in qualunque proprietà non ha reso e non rende più del 3 per cento, senza nessuna eccezione, si tratti di proprietà urbana o di rustica; quando questo ha provato all'operaio, egli non può reagire e non reagisce, contro il proprietario o il capitalista. L'operaio riconosce che egli effettivamente percepisce la maggior parte della produzione e non vuole che la lotta gli faccia perdere il beneficio. E qui cade in acconcio di dire una parola sulla questione dibattuta in mille guise e che ieri intesi anche accennare dall'onorevole Ponti relativamente alla grande e piccola proprietà.

Signori, le teorie sono belle, ma la pratica è necessaria, indispensabile, specialmente quando si vuol governare un paese; quando si vuol governare soltanto colle teorie si viene all'assurdo.

Nella specie, allorchè si parla di grande e di piccola proprietà si commettono e si dicono errori e si dicono errori così gravi, così grossolani da essere incredibili. Io voglio dirvi solamente che nelle provincie siciliane, delle quali si è parlato tanto per la questione del latifondo che l'onor. Ponti credeva di poter risolvere con l'introduzione delle Società cooperative; ebbene, signori, io non vi parlo di teorie, io vi accenno fatti che sono nella condizione di giustificare con atti autentici e che provano come sotto l'impero della vigente legislazione, la grande o la piccola proprietà è un fenomeno permanente, naturale. Noi abbiamo avuto in Sicilia, come in altre parti d'Italia, ma qui mi limito a parlare soltanto della Sicilia; l'abolizione del feudalismo e poi per le famose istruzioni del 1841 considerandosi feudi di origine demaniale comunale anzichè baronale, una grande quantità di terreni, i quali furono attribuiti ai comuni per lo scioglimento della promiscuità, lo furono con l'obbligo di doverli distribuire fra i contadini e specialmente fra i contadini più indigenti con una retribuzione annua chiamata infiteutica quasi incalcolabile, perchè si parlava di una lira o



poco più per ogni ettaro di terreno. Infatti seguì la divisione.

Ma che cosa avvenne? Credete, o signori, che questa proprietà sia rimasta divisa? Niente affatto.

Questa proprietà che la legge stabiliva espressamente di non potersi alienare prima di 20 anni questa proprietà che la legge attribuiva specialmente a tutte le classi non abbienti è stata venduta e là dove era ed è suscettibile di una coltura intensiva è rimasta frazionata o ha subito ulteriori frazionamenti, mentre dove non era nè è suscettibile di tale coltura le frazioni son tornate a riunirsi per costituire una grande proprietà.

Il contadino l'alienò perchè, o non aveva i mezzi di coltivarla, o il prodotto non era sufficiente remunerazione al suo lavoro, oltretutto le spese di custodia, le difficoltà di accesso, la sua mancanza di sicurezza gli hanno fatto sempre preferire un piccolo vantaggio immediato ad un maggior utile mediato.

Noi abbiamo avuto la soppressione delle corporazioni religiose e che avete avuto con quella legge? Lo smembramento, la divisione della proprietà, e vedete o signori, fenomeno naturale, anche questa proprietà divisa e suddivisa, siccome non sta all'uomo ma alla natura il fare la grande o la piccola proprietà, mi si permetta che lo dica, si è verificato, che una proprietà la quale era divisa, per esempio, in ragione di 10 ettari, ma era suscettibile di una coltura intensiva, adesso, dopo 30 anni è stata sempre più frazionata; viceversa avete delle altre proprietà in cui è impossibile, completamente, la coltura intensiva; ebbene allora le conseguenze sono state che la proprietà divisa si è tornata a riunire perchè grazie alla riunione è riuscita più suscettibile di maggiore e migliore produzione con minor dispendio.

Io vi dirò di più, o signori, ho voluto essere condiscendente con certi miei coloni. Avevo dato alcuni spezzoni di terreno per piantagione di viti, o a colonia perchè da noi si usa la colonia per la coltura delle viti, cioè si dà il terreno, il colono pianta le vigne, il proprietario dà poi naturalmente i palmenti, i pigiatoi ecc. tutto quello che occorre insomma, ed il prodotto si divide ugualmente tra proprietario e colono; ma avevo nello stesso tempo de' ter-

reni che erano destinati alla seminazione dei grani.

Cinquanta di questi coloni mi domandano: volete dividere fra noi questa proprietà? Noi vi pagheremo lo stesso fitto che paga il locatario e lo pagheremo col prodotto della vigna o della semina.

Ripeto ho voluto essere condiscendente, ebbene, la proprietà delle mie terre fu divisa. Cercai d'indurre tutti a contribuire in qualche cosa per potere usare di qualche macchina, che agevolasse loro il lavoro. Ma che contribuire! Questo è stato un delitto per me l'averlo proposto; niente contribuzione. Sono stato condiscendente ed ho veduto il mio errore, perchè invece di far del bene si poteva forse far loro del male, e perchè? Perchè l'indomani di questi fatti a chi mancava l'aratro, a chi mancava le sementi, a chi mancavano i danari per zappare le terre, o per levare l'erbe ingombre Quali sono state le conseguenze?

Io ho anticipato, oltre a dar loro le terre oltre 25 o 30,000 lire, hanno portato via le 30,000 lire; il prodotto di cinque o sei anni e non hanno voluto nemmeno consentire a sciogliere il contratto. Ed io ho dovuto conservare questa amministrazione per provare quello che essi non avrebbero potuto guadagnare! E sapete che cosa ha prodotto un immenso miglioramento nella nostra industria agricola? Vi parrà strano, ma potrete consultare tutti coloro che si sono trovati e si trovano sul posto per vedere questo risultato.

Nello scorso anno una quantità di seminatrici, di falciatrici, di trebbiatrici sono state introdotte nei terreni dell'isola; e da che cosa è ciò derivato? Dallo sciopero. I coltivatori della terra che avevano diviso cogli stessi proprietari, per dir così, le lacrime e i prodotti e che sapevano come erano stati divisi, il giorno della messe dissero: Noi vogliamo la maggior parte; se non ci date 5 franchi al giorno non verremo a mietere. E quegli infelici si sono trovati nella dolorosa necessità di pagare, oppure di abbandonare completamente il prodotto. Ebbene l'anno scorso tutti hanno avuto la trebbiatrice, la seminatrice, tutti sono stati i primi a mettere avanti le macchine. E questo a danno di chi, se non di quel proletariato il quale è stato autorizzato a dire: scioperate perchè potete avere un vantaggio? Il vantaggio non solo non lo

ha avuto ma ha avuto il danno; e coloro i quali erano i primi a somministrargli il vantaggio si sono trovati nella necessità di dover cagionare il danno. E direte forse voi, o signori, che la introduzione delle macchine sia un delitto? Certamente no; voi propugnate questa introduzione. Ma sapete quanti sono gli operai che in questo momento e per questo fatto vengono necessariamente ad essere privi di lavoro, per lo meno durante lo spazio di sei mesi dell'anno? Se non un quarto della popolazione operaia della Sicilia, certo un decimo si trova in miseria per questo fatto.

È la questione economica vecchia, dibattuta: le macchine producono male, o bene all'industria? Questa questione oggi non è più permesso di farla. Le macchine, tutti l'avete detto, non producono che bene, perchè col minore sforzo danno il maggiore utile, ed ecco lo scopo raggiunto.

Dunque, che cosa ha fatto il Governo per mostrare questo stato di fatto, queste conseguenze necessarie, indipendentemente da qualunque monopolio, perchè sono il risultato di un bisogno assoluto? Nulla è stato fatto. E perchè? Per garantire sempre il diritto allo sciopero. Ma se questo diritto è garantito da una necessità politica, dall'altro è un sacro dovere di dire le conseguenze di questo preteso diritto, le quali non sono che di grave danno a coloro che lo esercitano.

Io ho forse infastidito il Senato un po' troppo su questa questione, che non valeva la pena di rivangare in questa forma; ma lo scopo era di concludere pregando e scongiurando da una parte il Governo, e dall'altra il Senato, a non volere accordare privilegi, premi, a queste Società cooperative, ma lasciarle vivere all'ombra di quella legislazione che le protegge, appunto per poter determinare il giusto prezzo delle cose, che è la loro missione, il loro scopo, il loro obiettivo.

E vengo a qualche cosa che l'egregio collega Visocchi ha raccomandato al ministro, che costituisce un articolo del bilancio: catetre ambulanti, campi sperimentali.

È il caso di dire col poeta: « di nuova pena mi convien far versi ». Disgraziatamente la materia, lungi dall'esser degna di poesia, è degna di prosa.

Per non esser frainteso dichiaro con antici-

pazione che io vorrei l'istruzione propagata nel miglior modo possibile, e quindi lungi da me l'idea di volere il popolo ignorante, che lo vorrei invece completamente istruito in modo da attribuirgli la vera coscienza di se stesso; ma disgraziatamente l'uomo politico deve prendere l'uomo per quello che è.

Signori, dal 1865 fino ad oggi abbiamo avuto 40 anni di Governo costituzionale, nei quali si è propugnata in tutte le maniere la pubblica istruzione, e soprattutto l'agricoltura ed i mezzi per farla prosperare con le necessarie conoscenze. Vediamone il risultato.

Nel primo periodo abbiamo avuto i dotti mandati dal Governo in tutte le regioni dell'Italia meridionale per insegnare la manifatturazione dei vini, specialmente in Sicilia. Scuole enologiche, professori e insegnanti in tutti i luoghi, ed il risultato?

Dio ce ne scampi e liberi. Se si va in Sicilia e si domanda a chiunque, proprietari ed agricoltori, quali sono stati i risultati, vi risponderanno: avevamo del vino che poteva essere bevuto e che si poteva anche mandare in compimento, come cosa prelibata; le nostre cantine per tutti coloro che si affidarono completamente agli enologi del Governo, si tradussero in depositi di aceto (*Si ride*).

Sopra 100 garantisco per 99, non erano enologi; ma il Governo li mandava come professori di enologia ed i risultati sono stati pessimi.

Vi sono stati dei cultori di vigna, dei proprietari, i quali hanno speso due volte il valore della proprietà per seguire i consigli di costoro...

VISCHI. Domando la parola.

CARNAZZA-PUGLISI. Come si sono ridotti, in che condizioni si trovano?

È inutile il dirlo: questi professori sono stati i primi a riconoscere che il sistema della coltura delle viti e della manipolazione dei vini come si faceva in Sicilia, era migliore del metodo che si voleva introdurre, ed oggi tutti gli enologi che sono presenti e che vengono di là, propugnano il sistema così come è in Sicilia. Prima i pigiatoi dovevano essere di legno, la fermentazione doveva farsi con le vinacce sommerse. Forse queste sono cose che in teoria (io non so e non posso essere giudice competente) avranno un senso di ragione, ma in pra-

tica non danno i risultati che si vorrebbero ottenere e si produceva dell'aceto puro invece che del buon vino.

Noi non eravamo e non siamo se non produttori di materia greggia e quindi lo studio deve essere principalmente diretto ad avvantaggiare la bontà e la quantità di questa materia greggia.

Perchè, o signori, non ci facciamo illusioni quando volete smaturare le condizioni del contingente necessario alla produzione invece che utile ne avete danno. Ricordo sempre con una sincera ammirazione e con sincero affetto che nel 1866 mi trovavo in Germania e proprio nelle provincie della Vestfalia, dove, voi, signori, sapete come sono abbondanti le miniere di ferro il cui prodotto va nella maggior parte in Inghilterra.

Era un congresso di operai, ma che operai, io vorrei che molti dei nostri sapienti, ne sapessero quanto alcuni di quelli. Ho inteso fare da uno di essi la dimostrazione che alla Germania tornava più utile mandare ferro greggio in Inghilterra in una grande quantità, e maggiore di quella che si mandava, e non di curare la manifattura di questo ferro, che gli veniva poi restituito manifatturato dalla stessa Inghilterra malgrado che l'Inghilterra lo facesse pagare 50 volte più di quello che l'aveva comprato. Ebbene egli ciò dimostrava direi matematicamente, ed era la verità, che coltivando la miniera e dando il maggiore prodotto si aveva tanto utile che altrettanto non si poteva ricavare con la manifattura.

Noi siamo precisamente, non relativamente al ferro, ma al vino, in questa identica condizione. Quando volete stabilire un sistema di enologia completa, razionale dovete cominciare dal dire che ad una proprietà che può rappresentare per esempio il valore di mezzo miliardo, dovete aggiungere il capitale di un altro miliardo perchè non si formano stabilimenti senza un capitale che rappresenti per lo meno due volte la stessa proprietà.

È impossibile trasformare le condizioni contingenti naturali in condizioni contingenti artificiali. Sono verità queste le quali si rivelano ad ogni passo nella produzione. Sventuratamente queste condizioni contingenti naturali necessarie sono state neglette nei nostri rapporti con lo straniero.

La nostra merce lungi dall'essere favorita negli sbocchi è arrestata, ed è arrestata in modo che produce un doppio danno. Quando noi siamo arrestati negli sbocchi per il nostro prodotto, quale ne è la conseguenza? La conseguenza è naturale: Offriamo molto, vendiamo poco, il prezzo è avvilito. Quando noi ci dobbiamo provvedere e per la cultura e per il nostro nutrimento e per fare i nostri abiti siamo nella condizione di non poter profittare di quello che l'estero ci vuole mandare più a buon mercato ma dobbiamo pagare a più caro prezzo quello fatto nello Stato. Dunque paghiamo due volte; ecco il risultato di questo fenomeno, di questo *savoir faire* mi si permetta che lo dica con questa formola, nella conclusione dei nostri trattati.

Comprendo che i bisogni del Nord possano essere diversi da quelli del Sud, comprendo che la produzione della Lombardia e del Piemonte sia diversa da quella del Mezzogiorno, ma l'uomo di Stato deve necessariamente saper contemporare l'un bisogno e l'altro. L'uomo di Stato deve comprendere tale verità sotto pena di vedere lo Stato in rivoluzione e in sommossa per l'infrazione dei principî e delle leggi immutabili della natura. Voi avete la condizione contingente e necessaria e potete, se volete, avvantaggiarla, ma non l'arrestate. Se voi viceversa volete arrestare queste per facilitare le condizioni artificiali e transitorie, le conseguenze non sono e non possono essere che disastrose.

Questo ha fatto nascere una questione che in Italia non si doveva nemmeno sognare che potesse sorgere: la questione del Nord e del Sud.

Una questione, ripeto, che vorrei fosse cancellata non solo dagli scritti, ma dal cuore di tutti quelli che sono italiani. Ma è l'interesse mortalmente colpito e ferito che necessariamente l'ha sollevato. Non sono i partiti, non è la politica ma un interesse materiale che costringe: e non gli uomini capaci e di mente, ma gli uomini del volgo, che delle poesie e della grandezza della patria non sanno fare quell'apprezzamento che dovrebbero fare, quell'apprezzamento che fanno gli uomini che sanno quanto è costata questa sacra unità della patria.

Dunque io tra la cattedra ambulante e il campo sperimentale posso essere più pronto a raccomandare e pregare l'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio, perchè egli volesse

favorire il campo sperimentale. Il nostro operaio, il nostro contadino, alla parola di qualunque dotto in materia agraria non ci crede, viceversa l'esperienza se non lo fa credente lo sbalordisce.

Un'altra cosa io devo aggiungere: o nei campi sperimentali, o nelle scuole enologiche o nelle cattedre ambulanti, prego e scongiuro il Governo, che metta delle persone effettivamente competenti, questa è condizione *sine qua non*. La competenza, egregi signori, non deve essere teorica, la competenza deve essere pratica e specifica, avuto riguardo ai luoghi, avuto riguardo ai tempi. Io vi dirò solo che a proposito dei famosi concimi di cui ieri parlava l'onorevole Visocchi, sapete che i medesimi sono a base di fosfati. Ora vi sono delle località in cui la terra si presenta ottima per la coltura degli aranci, dei limoni, ma a cercare un carro di letame bisogna pagarlo 5 lire; non vi dico poi la fiducia che ispirano i concimi chimici e specialmente quelli mandati dal Governo, il contadino preferirebbe un sacco di terra ad un sacco di quel concime.

Tutta la plaga che da Palermo, si estende a Termini è coltivata quasi tutta a giardini o agrumeti, e sapete qual'è il concime, la materia con la quale si è ottenuto un immenso beneficio nella coltura degli aranci e dei limoni? È l'alga marina, è un concime che il mare getta gratuitamente e tutti lo adoperano.

Ora se un professore va in quella plaga, sale in cattedra, e consiglia dei concimi artificiali, come certo fa, il contadino gli risponde: ma che concime artificiale, noi abbiamo l'alga marina che non costa nulla e che dà un risultato molto soddisfacente, e non gli dà retta e continua a concimare con l'alga marina. Quindi bisogna conoscere le contingenze locali speciali e la natura del terreno.

Nello scorso anno molti proprietari rimasero coi terreni dissodati aspettando che il Governo avesse mandato i vitigni americani, mentre questi vitigni non venivano mai, senza dire che quelli mandati non rappresentarono il 5 per cento di quelli richiesti e non in cattivo, ma in pessimo stato, e questo, permettete che lo dica, signor ministro, è conseguenza delle istituzioni, poichè il ministro che deve pensare a mandare i vitigni americani, deve pensare alle barbatelle, deve pensar ai concimi, ai stal-

loni, ecc. ecc., non può mai nè a tutto provveder bene.

La libertà è la prima di tutte le cose tanto in politica, quanto nella industria e nel commercio e qui non l'abbiamo. Perchè dobbiamo sempre aspettare una manna che dovrebbe venire dal Ministero e che non può venire.

Voi trovate da noi un inglese che io chiamo filantropo, il quale venne ad istituire nella provincia di Siracusa una specie di colonia tipo, modello, una fattoria inglese. Annualmente l'esame delle condizioni chimiche del terreno, annualmente la distribuzione dei concimi chimici relativamente alla natura della produzione che si vuole, relativamente agli elementi che difettavano nel terreno, e quindi tutte le migliori macchine per l'esecuzione dei lavori agricoli.

Ebbene malgrado la prova e l'esperienza che somministra giorno per giorno, in una proprietà, o signori, che era costata a lui una miseria di 300,000 franchi e dove forse credo avesse speso più di quattro o cinque milioni per poterla costituire in una fattoria modello.

Malgrado gli esempi e la prova evidente, perchè quando tutte le contrade vicine erano difettose di ulive, gli alberi suoi erano carichi, quando i campi circonvicini erano perfettamente senza erba, nella sua proprietà i grani raggiungevano l'altezza di un uomo; malgrado tutte queste prove, sapete cosa diceva il nostro contadino, onor. Visocchi?: lo può far lui perchè getta i denari, ma noi non le possiamo fare queste cose.

Eppure: *gutta cavat lapidem*.

A furia di veder ripetuti questi fatti, forse fra i cento circonvicini ve ne è qualcuno che ha cercato seguirlo tuttochè limitatamente ed è stato un vantaggio; ma è il vantaggio dell'esperienza e non della parola.

Qualunque professore, qualunque insegnante, dietro le esperienze fatte della nostra agricoltura è poco creduto, ed io mi permetterei di domandare all'onor. ministro sul proposito: le scuole enologiche esistenti in Sicilia, producono dei vini ed anche dei cognacs? Che cosa se ne è fatto, quale è stato il risultato? Io non lo so, ma dubito di un bel nulla, perchè se avessero prodotto buoni vini o buoni cognacs a quest'ora il loro prodotto sarebbe stato portato alle stelle. Ecco i benefici prodotti dello Stato non eser-

cente ma incoraggiante l'industria agricola; domani ve li darà lo Stato esercente l'industria delle ferrovie, e poi mi darete lo Stato che mi dà il medico e le medicine, l'ingegnere e forse anche il cuciniere e così avrete risoluto il gran problema economico della fame!

Dopo ciò io per concludere rivolgerò all'onorevole ministro una raccomandazione.

Il 5 luglio 1890 fu stipulato dall'Unione internazionale un trattato per la pubblicazione delle tariffe doganali, al quale trattato credo siano intervenuti quasi tutti gli Stati di Europa, ed inoltre gli Stati delle due Americhe. Le tariffe doganali, secondo questo trattato, devono essere pubblicate dall'Ufficio internazionale per cui l'Italia paga e contribuisce, e devono essere pubblicate in cinque lingue, fra le quali l'italiana. È stato stabilito che ognuno degli Stati contraenti ha il diritto di avere, tradotte nella propria lingua, tutte le tariffe e una quantità di copie di questa pubblicazione. Io mi diletto un po' di queste cose e so che per nove decimi le Camere di commercio di Sicilia ignorano completamente queste tariffe, tanto che ad ogni tratto si domanda: quanto paga questo prodotto in America? quanto paga in Inghilterra? È già difficile saperlo per l'Europa; che se poi si tratta del Messico, della Bolivia, ecc., allora non se ne sa proprio nulla. Quindi la mia raccomandazione è molto semplice. Io prego l'onorevole ministro di fare in modo che una copia di queste tariffe tradotta dallo Ufficio internazionale sia distribuita alle Camere di commercio del Regno.

Mi auguro che la mia raccomandazione, così modesta e che costa tanto poco allo Stato, non potrà non essere accettata dal Governo, e spero anche che il Senato vorrà scusarmi se l'ho troppo a lungo infastidito. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Carta-Mameli.

CARTA-MAMELI. Comprendo che non è questa stagione di lunghi discorsi, e ne darò prova parlando del servizio ippico e del regime forestale.

Servizio ippico. — Ebbi già occasione di esporre al Senato alcune considerazioni sul servizio ippico, quando si discusse il bilancio del Ministero della guerra. Non essendo presente in quel momento il ministro di agricoltura, industria e commercio, pregai il ministro della

guerra di comunicare al suo collega dell'agricoltura quelle fra le mie osservazioni che riguardavano il suo Ministero. Io non voglio credere che siansi perdute per via; ma pensando che esse non avranno fatto parte della consegna del Ministero, le riassumo oggi e le rivolgo al nuovo ministro.

Mi limitai allora, e mi limito oggi, a discorrere del servizio ippico in Sardegna, ove la produzione equina ha una grande importanza. Colà il servizio locale, in complesso, procede bene. Però certi sistemi, certi provvedimenti del Governo centrale hanno prodotto inconvenienti abbastanza gravi. Anzitutto il ministro della guerra preferisce, nei suoi acquisti, ai puledri di due anni, le puledre migliori. E ciò costituisce evidentemente un grave danno perchè sottraendo le migliori fattrici alla produzione, si prepara la decadenza della razza in breve termine. Pregherei pertanto l'onorevole ministro dell'agricoltura a mettersi d'accordo col suo collega della guerra affinché a questo inconveniente si ponga riparo.

Osservo, poi, che nell'isola si mandano anche stalloni puro sangue inglese. Ne hanno mandati circa una ventina - credo - che nessuno vuole, perchè l'esperienza ha edotto che dall'incrocio di due razze così disparate ne vengono gli ippogrifi di cui parlò una volta l'onorevole Odescalchi.

I comizi agrari, i produttori, tutti gli interessati, insomma, chiedono che si mandino esclusivamente stalloni di puro sangue orientali.

Infine, debbo fare un'altra osservazione, ed è questa: nella Sardegna v'ha una certa facilità nell'approvare - come dice la legge - gli stalloni privati, ed avviene, che approvando, come buoni stalloni, cavalli mediocrissimi, i prodotti che se ne hanno, fanno perdere una parte del risultato che il Governo cerca di raggiungere inviando gli stalloni governativi.

Dunque sarebbe bene che l'onorevole ministro si adoperasse acciò si proceda con molto rigore in queste approvazioni.

Intanto non posso lasciar passare inosservata la proposta dell'onorevole collega, senatore Visocchi. Egli chiede che si istituiscano stazioni di monta anche dove sono poche le cavalle fattrici. Ora nello stato attuale delle cose questo provvedimento sarebbe di danno alla produ-

zione nazionale. E perchè? Perchè il numero degli stalloni governativi è inadeguato al bisogno. Mentre la legge del 1887 prescriveva che il numero degli stalloni governativi fosse portato a 800, oggi come oggi, ne abbiamo appena 540, o giù di lì. Ora anche 800 sarebbero pochi. La Francia ne conta 3500, per non citare la Germania, dove le cose si fanno, in questa materia, anche più in grande.

Dunque se non ce n'è a sufficienza nelle stazioni dove si presentano molte cavalle fattrici, che ne avverrà qualora si inviassero dove ce ne sono poche? Cotesti stalloni rimarrebbero in gran parte improduttivi.

Sa che cosa deve fare il senatore Visocchi? Insistere presso l'onor. ministro affinché il numero degli stalloni governativi si porti almeno al migliaio. Così potrà essere soddisfatto il suo desiderio. . .

VISOCCHI. Mi aiuti lei. . .

CARTA-MAMELI. Certamente.

Regime forestale.

La legge 20 giugno 1877 fu ed è una prova novella che le formole assolute, generali, sono sovente ed in gran parte false. La legge parti dal preconetto che l'interesse privato sia un giudice che tutto vede e meglio provvede; e partendo da questo principio lasciò una, per me, sconfinata libertà.

Ebbe fede il legislatore nei privati proprietari, nel demanio proprietario, nei comuni proprietari. Essi risposero a questa fidanza del Governo, distruggendo in pochi anni immense foreste e lasciando — perchè non la potevano distruggere — la nuda roccia:

Attila passò e tutto rase al suolo.

Così il principio, il preconetto fallì. E coteste non sono asserzioni esagerate, ma fondate sopra fatti palesi. Io, dopo molti anni tornai all'isola mia nativa, la Sardegna, e vidi che per parecchi chilometri di ferrovia fra il Golfo degli Aranci e Macomer, per quanto si poteva stendere lo sguardo, non c'era che un terreno brullo e assolutamente improduttivo. Trenta anni prima quel terreno era coperto da una splendida foresta: per pochi soldi, le maestose piante secolari sono state vendute. Andai nel Casentino (per chi ha veduto solo Camaldoli pare che tutto il Casentino debba essere coperto di bei boschi), e anche colà mi si pre-

sentò la triste scena. Cito per esempio il tratto da Rassina a Stia. Ebbene là tutte le alture anche non eccessive — di 300 o 400 metri — sono assolutamente denudate; in pochi anni noi abbiamo avuto la bella abilità di distruggere un milione e tanti mila ettari di bosco, quasi che ci fosse in Italia il bisogno di distruggerne ancora. Quando consideriamo che paesi, nei quali si hanno, mercè un regime forestale severo, boschi stupendi, quando questo consideriamo, non possiamo avere che un sentimento di sconforto simile a quello che proviamo attraversando le Alpi e vedendo il territorio nostro nudo e quello verso il Tirolo o dalla parte della Francia coperto di bellissima vegetazione.

Aggiungo che l'Italia era esportatrice di sughero: ora una gran parte dei sughereti è distrutte. In Sardegna qualche proprietario ripiantò le quercie sughero, ma è poca cosa in confronto delle abbattute. Invece il piccolo Portogallo esporta per 17 milioni di sughero, e noi che ne eravamo esportatori l'acquistiamo. Io non voglio più oltre tediare il Senato, e per chiusa del mio dire voglio citare due cifre: per acquisto di cavalli noi abbiamo l'anno passato mandato all'estero oltre 32 milioni di lire, per acquisto di legname 60 milioni: in totale sono 92 milioni che avremmo potuto risparmiare. Ora se il nostro bilancio presenta un grosso avanzo, se i quattrini ci sono, bisognerebbe che il ministro del Tesoro aumentasse il bilancio dell'agricoltura. Per esempio, per il rimboschimento c'è un fondo inadeguato...

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Ma la cifra è stata aumentata...

CARTA-MAMELI... Ma anche aumentata, rimane irrisoria la confronto di quelli che spendono altri paesi, per esempio la Francia. Il ministro del Tesoro dice che abbiamo 60 milioni d'avanzo. Non li porterà alla Cassa di risparmio per farli fruttare. Se li abbiamo, bisogna che li spendiamo in cose utili e fra le cose utili sarebbe appunto il rimboschimento. E non ho altro a dire.

#### Incidente sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Avverto il Senato che ho ricevuto dall'onorevole presidente del Consiglio dei ministri una comunicazione, con la quale dichiara che procurerà che sia invertito l'or-

dine del giorno di domani alla Camera dei deputati, per poter essere a disposizione del Senato in principio di seduta. Come il Senato ha ieri stabilito, domani in principio di seduta, dovrebbe discutersi la mozione del senatore Pelloux.

Ora poichè il presidente del Consiglio domani interviene alla seduta, non mi pare che sia più il caso di discutere la mozione del senatore Pelloux, la quale, in sostanza, afferma il diritto del Senato di discutere le comunicazioni del Governo, subito dopo la Camera elettiva. In conseguenza, siccome il presidente del Consiglio interverrà alla seduta di domani, pare a me si possa mettere all'ordine del giorno la discussione delle comunicazioni del Governo.

Quindi, non facendosi osservazioni in contrario, domani, in principio di seduta, saranno discusse le comunicazioni del Governo.

Leggo ora l'ordine del giorno per domani alle ore 15.

I. Discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1903-904 (N. 118 - *Seguito*);

2. Modificazioni alla legge del 6 marzo 1898, n. 59, relativa all'avanzamento nei Corpi militari della Regia marina e alla legge del 29 gennaio 1885, n. 2897 (Serie 3ª) (N. 199).

La seduta è sciolta ore (17 e 30).

Licenziato per la stampa l'8 dicembre 1903 (ore 10)

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.